

Sociologia. Al femminismo oggi per non morire serve più lucidità

LISA GINZBURG

Che il femminismo sia morto è certamente falso, e le recenti battaglie del movimento "me-too" bastano a raccontarlo. Così la copertina del libro di Paola Columba *Il femminismo è superato. Falso!* (Laterza, pagine 129, euro 12,00) mette in evidenza, come sempre nella linea grafica della collana editoriale ("Idola", non a caso), un dato. La forza assertiva di un dato, tuttavia, la sua innoppugnabilità, risiede anche nella chiarezza degli argomenti che lo supportano. Cosa che qui accade poco. Il tema della verità o falsità della morte del movimento femminista qui e là lo si perde di vista, perché gli elementi offerti per ragionarci su sono troppo scontornati, diluiti nelle testimonianze che li postulano. Risultato è una panoramica dell'argomento, una mappatura tematica, ma senza che da essa si traggano impressioni davvero dirimenti, per qualche verso chiarificatrici, dialetticamente stimolanti.

Paola Columba sceglie il percorso delle conversazioni: rapidi scambi con donne, giovani e meno giovani. Mini-interviste sul tema dello stato della condizione femminile, valutazioni sulla pugnacia o invece la vaghezza con cui le battaglie delle donne vengono portate avanti. A venire interpellate sono esponenti del femminismo (nomi come quelli di Maria Rosa Cutrufelli o

Bianca Pomeranzi, prima italiana ammessa all'Assemblea generale dell'Onu, sino a Emma Bonino). Ragazze molto giovani, alle soglie di una prima presa di coscienza della discriminazione di cui sono oggetto da parte dei loro coetanei maschi. Donne in carriera, altre che hanno lasciato posti di potere. E molte altre.

Columba conversa con loro del fallimento di certe lotte di rivendicazione – la "nevrosi epocale" cui separare il sesso dall'amore ha condotto tante e tanti (ne parla con giustezza Giorgia Serughetti, co-autrice del bel libro *Libere tutte*). Si parla delle donne di "Femen", dei disastri lasciati in eredità dagli anni del maschilismo di stampo berlusconiano. Della marea sollevata dopo il caso Weinstein. Si analizza il linguaggio, la difficoltà dell'italiano a integrare nel suo lessico la declinazione al femminile di incarichi e ruoli professionali di prestigio. Si fanno considerazioni sul femminicidio. Si riflette sulla crisi della "sorellanza" – una forma estesa di solidarietà tra le donne che potrebbe essere il perno di una rivoluzione vera, globale, e non lo è. E lì, non c'è dubbio che il punto sia il curare le relazioni, saper metterle «al centro di tutto» come una delle interpellate (Cutrufelli) suggerisce. Meno certo che la sorellanza sia impedita dal fatto che «le donne sanno essere le

peggiori nemiche di se stesse» (sarà anche vero, ma non si rischia il luogo comune?).

Si riflette insieme, insomma, interpellando anche il lettore. Eppure da lettrice mi trovo a seguire un po' spaesata le molte considerazioni riportate in questo libro. Le donne sono portatrici di una saggezza antica, di un sapere in cui si coniugano coraggio, e pazienza, e lungimirante attesa. Di questo vorrei leggere di più, nelle pagine del reportage narrativo di Paola Columba, che a volo d'uccello ripercorre lo stato attuale del movimento di difesa dei diritti delle donne. E vorrei leggere di più della rivoluzione «archetipale» in atto, di quella sincronia potenzialmente guaritrice, tra la scoperta da parte degli uomini (non tutti, ma molti) di un loro mondo interiore "femminile", e d'altro canto la conquista delle donne di un vivere "maschile" (fattivo, auto-determinato). Non trovo di questo, non abbastanza, in queste pagine. Quello maschile «è un sistema che è così da troppo tempo e quindi non può essere toccato», afferma una delle ragazze incontrate da Paola Columba. Gli elementi per scardinarlo quel sistema, per rileggerlo, ci sono eccome, mi viene da pensare. Che il movimento femminista sia morto, è falso. Ma gli argomenti devono comporre una strada. Se è quella della militanza, come Columba sostiene, che sia vigilanza lucida, prima di tutto.

Paola Columba propone attraverso una serie di interviste una ricognizione del movimento nel nostro Paese. Ma dietro il dato il ragionamento appare spesso privo di forza e soprattutto di un progetto

